



Jajura, Timbaro, Ashirà, Cascate dell'Omo

di M. GRAZIA BENAGLI TESTA

È un'altra pagina del diario di M. Grazia, che ha visitato il Kambatta: il suo attento spirito di osservazione e la sua fine sensibilità ne colgono aspetti nuovi e originali

grazia di Dio, ho salvato alcuni piccoli diamanti. Prima che me li possano portar via, ho pensato di offrirli a Te, per i tuoi bimbi poveri». «Amico mio — risposi — prima di prendere una tale decisione, ti prego di riflettere bene, perché ne potresti avere bisogno più avanti. Potrei tenerli presso di me per tua maggiore sicurezza e darteli quando ne avrai bisogno. Solo pensaci ancora». «Bene, Padre, fammi pregare un poco. Nostro Signore aiuterà la mia mente e rafforzerà il mio cuore».

Pregammo entrambi in silenzio. Giunse le mani, chinò il capo sulla Bibbia e rimase immobile per alcuni minuti. Io pure ero preso da una profonda emozione. Quando rialzò il capo, grosse lacrime bagnavano le sue guance. «Quale valore può avere offrire qualcosa di cui non hai bisogno — mi disse — o fare un sacrificio quando sei troppo vecchio? Ti prego, Padre, accetta questi piccoli diamanti. Li offro al Santo Padre, al Papa. Li offro per i bambini poveri».

Non è possibile esprimere i sentimenti del mio cuore. Quello era un cristiano molto migliore di me. Egli aveva molta più fede e carità di me. Lo abbracciai calorosamente e confondemmo le nostre lacrime.

Cari amici queste sono le cose che mi fanno sentire povero e colpevole di fronte a Dio. Questo è solo un esempio; ma quanti benefattori, anche in Italia, si privano di soldi o di cose che sono loro necessarie! Usare male la loro carità sarebbe un peccato che griderebbe vendetta al cospetto di Dio. Pre-go per voi, per gli amici e per i benefattori, con tutto il cuore.

Con grande affetto

vostro p. Fedele

Ho visitato Jajura, la stazione affidata al p. Giancarlo, romagnolo spaccato, mai fermo, divertentissimo. Con lui lavorano il p. Silverio e due Ancelle dei Poveri, Carla, di Ferrara e Cherubina, indiana. Visitiamo la clinica: la sala d'aspetto, la sala-visite, la sala parto e la sala operatoria. Carla è ostetrica e Cherubina infermiera: loro due sbrigliano tutto il lavoro della clinica.

Il p. Giancarlo ci fa visitare la chiesa, un grande locale con vecchie stufe per terra. Sotto l'altare, è posto Gesù Bambino dentro un cestino: ha un piede legato all'altare «perché — ci confida il Padre — potrebbe prendere il volo».

Partiamo da Jajura per Timbaro. Il viaggio è sempre faticoso: siamo in undici sul Land-rover, e le strade sono così accidentate che, quando scendi, è come se avessi fatto del motocross. Dopo diverse ore di viaggio, finalmente arriviamo.

Timbaro è la stazione più povera. Vivono qui il p. Raffaello e fr. Maurizio. Qui non ci sono né Suore né Ancelle, e tutto è trascurato, anzi trasformato in magazzini, dentro i quali trovi di tutto. Il p. Raffaello e fr. Maurizio, meccanici, falegnami e tuttofare, hanno convogliato le acque di una sorgente con lunghe tubature, per dar da bere alla popolazione acqua pulita e irrigare i campi attorno.

Operai locali stanno lavorando alle fondamenta di quella che finalmente sarà una casa. Per ora, dormono in chiesa. È un capannone grandissimo di lamiera. Ha un quadro etiopico di s. Gabriele sopra un altare improvvisato: un cassone di lamiera. C'è qualche panca; ma, per lo più, i fedeli si siedono in terra. Il pranzo, fortunatamente,

lo abbiamo portato con noi e lo consumiamo su di un tavolaccio nel grande magazzino con a fianco la stalla. Le mosche qui si sprecano e ti fanno danzare.

Andiamo anche nella foresta. Qui tutto ricorda Tarzan: alberi altissimi, liane, scimmiette nere e bianche con una coda lunghissima che termina con un ciuffo bianco. Niente serpenti, ma bellissime farfalle variopinte e il canto di tanti uccelli, disturbati nella loro quiete dai nostri strilli. Ritorniamo alla stazione, salutiamo e ci prepariamo per il rientro.

Lungo la strada, incontriamo tanti maratoneti: ci sono spesso anche lunghe teorie di muli carichi e mandrie di mucche, padrone della strada. Dai villaggi saltano fuori a sciami i ragazzini, nudi o quasi, e festosamente si sbracciano per salutarci.

Finalmente arriviamo a Taza. Sono stanchissima e, con una tazza di latte in polvere preparatami dal p. Cassiano, me ne vado a letto. Quello che ho notato nei volti di questa gente è tanta rassegnazione alla miseria, alla sofferenza, e molta devozione a questi Padri, i quali spendono la loro vita fra tante difficoltà, per insegnare loro con l'esempio a migliorare le condizioni di vita in cui si trovano. Strade, acquedotti, ospedali, chiese: tutto è stato fatto dai Padri, e Dio sa con quanti sacrifici.

Stamane ho assistito alla ginnastica dei bambini poliomiolitici: quanta sofferenza in quei volti! Ma neppure un lamento; anzi cercano di collaborare con le loro poche forze. Ganeth, Tennesy, Abram: sono nomi di bimbi paralizzati dalla vita in giù, che vorrei sempre ricordare. Qui si fa di tutto per alleviare le loro sofferenze; e questi



Nelle due foto: bimbi handicappati di Taza

sono solo un piccolo campionario; chissà quanti altri piccoli infelici ci saranno dentro tutte quelle capanne che vediamo fino all'orizzonte.

I bimbi, qui, sono capaci di giocare con una scatola vuota, facendo conto di fotografare; con un tappo di birra schiacciato, facendo conto di avere un orologio; uno solo, Thomas, ha una rivoltellina e non se ne separa mai. Ripenso ai nostri bambini in Italia, carichi di giochi bellissimi e dai visi annoiati. Signore, perdonaci! Forse le troppe cose hanno rovinato i nostri bambini, privandoli della capacità di gioire veramente.

Oggi è domenica e partiamo per visitare la stazione di Ashirà. Qui veniamo ricevuti con tanto calore da Sr. Anna Maria e da Sr. Bertilla. Questa stazione è molto graziosa, sia per le costruzioni nuove, sia per l'amore e la cura con cui tutto è tenuto. Cespugli di buganville la incorniciano, rose molto grandi profumano generosamente l'ambiente; c'è anche un bel prato sul quale stanno giocando a pallavolo un gruppo di ragazze di colore, che vivono con le Suore e si stanno preparando ad entrare il noviziato.

Sr. Anna Maria è di Modena: ci accompagna a visitare la stazione. Dietro al refettorio, hanno coltivato un bellissimo orto, dove non manca nulla: ci sono perfino gli alberi da frutto, intervallati da piante fiorite dai colori vivacissimi: è un vero paradiso ter-

restre. Più in alto, ecco la nuova clinica, fornita di moderne apparecchiature.

Qui l'acqua non è un problema, perché, nelle vicinanze, c'è una sorgente che è stata scoperta e incanalata dal p. Adriano. Accanto al garage, c'è una costruzione di tipo locale, dove ora sono riuniti il coro e i catechisti che si preparano alla Messa. Sono quasi le 11 e ci avviamo alla chiesa, che rimane appena più sotto. Entriamo: è una costruzione rettangolare in muratura, con il tetto ricoperto di lamiera. In questi ultimi anni, è stata ingrandita notevolmente, per contenere tutti i fedeli. In effetti, anche oggi è affollatissima.

È il p. Leonardo a celebrare. Una ragazza legge le letture. C'è molto silenzio e tanta attenzione. L'omelia del Padre è ardente: parla in inglese, e il catechista traduce in amarico per i fedeli. Giunti alla comunione, i fedeli si accostano all'altare in due file separate: gli uomini a destra e le donne a sinistra. Per guadagnare tempo, il p. Leonardo viene aiutato nella distribuzione da sr. Bertilla. Tutti poi si raccolgono in un profondo silenzio di preghiera.

Nel pomeriggio, partiamo per andare a vedere le due cascate dell'Omomo. Si trovano nella regione del Wolaita, dove lavorano i Cappuccini delle Marche. La regione è molto bella e verdeggiante, punteggiata da tante ca-

panne.

È domenica, e tutta la gente è per le strade. È una zona popolarissima, specialmente di bambini che saltano fuori a branchi, festosi e quasi sempre nudi. Dimenticavo di dire che la donna, qui, ha valore per il numero di figli che partorisce e la famiglia vale per il numero di capi di bestiame che possiede. Uomini e animali dormono insieme nello stesso ambiente.

Finalmente giungiamo alle cascate: si tratta di due cadute d'acqua alte più di duecento metri. Nella piana sottostante c'è una vegetazione foltissima, e vi si annidano molti serpenti e animali feroci. La gente di questi luoghi, due volte all'anno, dà fuoco sui due versanti, per impedire agli animali feroci di risalire le coste. Quelle dell'Omomo sono le cascate più alte dell'Etiopia.

Ci mettiamo in fretta sulla via del ritorno e, verso le nove di sera, giungiamo a Taza. Mi ritiro nella mia stanzetta, per scrivere e meditare la bella giornata. Penso al p. Cirillo che, una decina d'anni fa, assieme ad alcuni altri confratelli, aprì questa Missione in Kambatta, e vorrei tanto che condividesse con noi la gioia di vedere tutto quello che è stato fatto in questi dieci anni. Grazie a voi tutti, fratelli Cappuccini e Missionarie, che con tanto sacrificio avete creato tutto questo, e con amore lo state portando avanti anche a nome nostro.